



# **Mettere in gioco le energie del Mezzogiorno**

## **Report di ricerca**

**Roma, novembre 2018**

## ***Una secessione sociale causata dalla caduta prodotta dalle due crisi***

A dieci anni dalle turbolenze della finanza globale, il solco fra Mezzogiorno e resto del paese sembra essersi ancora più approfondito. Una vera e propria **secessione sociale** che ormai differenzia il paese per condizioni reddituali e di vita, per dinamiche familiari e situazione delle giovani generazioni. Media e social media, poi, amplificano il malessere presente nelle regioni meridionali, ricorrendo ad argomenti e denunce note da tempo, ma senza dare senso alla giustificata denuncia.

Infatti, negli ultimi settant'anni, il divario in termini di reddito pro capite, non si è modificato praticamente mai, nonostante le ricette e gli sforzi profusi siano stati molti e diversificati, a partire dall' Intervento Straordinario per finire ai Patti Territoriali e all' Imprenditorialità giovanile.

Il dualismo territoriale sembra refrattario a qualsiasi terapia. Persino fra Germania Est e Ovest, in condizioni ben diverse e con investimenti poderosi, le distanze si sono ridotte fino a un certo punto, ma poi l'inseguimento è finito, e il prodotto per abitante dell'Est ristagna fra 50 e 60% rispetto a quello dell'Ovest, in modo non molto differente da quanto succede fra Nord e Sud in Italia.

**Nonostante sappiamo tutto sulle distanze esistenti, non è univoca l'analisi sulle ragioni che determinano tali differenze. Il pensiero meridionalista è impegnato nel fornire un'interpretazione attuale e convincente, che purtroppo non riesce a coinvolgere la politica e l'opinione pubblica dell'intero paese per tramutare le intenzioni in concrete azioni.**

Nel Mezzogiorno la crisi globale ha inciso pesantemente sulla **risorsa primaria di ogni economia e cioè le persone**. Ogni anno si riducono i residenti meridionali di circa settantamila unità e tale tendenza contribuirà a diminuire il peso demografico del Mezzogiorno che si prevede, all'orizzonte del 2030, perderà il 4,3% degli abitanti, mentre il Centro-Nord crescerà dell'1,0% (rab. 1).

**Tab.1 – Proiezioni dei residenti al 2030 (milioni di abitanti e Val.%)**

Ripartizioni territoriali	Residenti 2017	Residenti 2030	Variazione %
Mezzogiorno	20,8	19,9	-4,3
Centro	12,0	12,2	+1,7
Nord Est	11,7	11,8	+0,9
Nord Ovest	16,1	16,2	+0,6

Fonte: elaborazione RUR su dati Istat

Ma questo effetto emigrazione di ritorno è profondamente legato al mancato recupero del crollo della produzione causato dalla crisi della finanza globale, nel Sud ma più in generale nell'intero paese.

Il Pil del Sud nel 2017 è ancora sotto del 10% rispetto a quello del 2008, ma anche il Centro-Nord genera un volume di ricchezza inferiore del 4,1% rispetto a dieci anni fa.

Tutti i grandi paesi europei sono tornati a crescere: il Pil dell'Euro Area è oggi superiore del 6,2% a quello del 2008, persino quello della Spagna segna più 2,8%, mentre al prodotto italiano dell'ultimo anno mancano ancora 94 miliardi per poter eguagliare quello di dieci anni fa (cioè vale il 5,5% in meno - tab. 2).

**Tab. 2 – Il mancato recupero dell'Italia**

	Variazione % del Pil 2008 - 2017
<b>MEZZOGIORNO</b>	-10,0
<b>Centro Nord</b>	- 4,1
<b>Italia</b>	- 5,5
<b>Unione Europea</b>	+ 8,4
<b>Area dell'Euro</b>	+ 6,2
<b>Germania</b>	+ 12,3
<b>Francia</b>	+ 8,0
<b>Spagna</b>	+ 2,8

Fonte: Eurostat

Fortunatamente gli ultimi tre anni segnalano, anche nel Mezzogiorno, una seppur **timida inversione di tendenza** e offrono un nuovo andamento positivo. Nel 2015 il Sud è cresciuto più del Centro-Nord e nel 2016 e 2017 si è mantenuto in linea con le tendenze generali. In particolare, la Campania fa registrare un andamento molto vivace, superiore ai valori medi nazionali (tab. 3).

**Tab. 3 - Variazioni % del Pil sull'anno precedente nell'ultimo triennio in selezionate regioni meridionali**

Aree	2015	2016	2017
<b>MEZZOGIORNO</b>	1,5	0,8	1,4
<b>Centro Nord</b>	0,8	0,9	1,5
<b>Campania</b>	1,7	1,5	1,8
<b>Puglia</b>	1,0	0,2	1,6
<b>Basilicata</b>	8,9	1,3	0,7
<b>Sicilia</b>	0,9	1,0	0,4

Fonte: Istat e stime Svimez

Soprattutto per il Sud è importante considerare la composizione settoriale della produzione, in quanto, nell'ultimo decennio, si è accentuata una **tendenza alla terziarizzazione dell'economia italiana** che ha coinvolto anche il Mezzogiorno, e non necessariamente va considerato un fenomeno positivo.

Certo viviamo la cosiddetta era digitale, basata sull'economia dei servizi, ma questi possono risultare vincenti a condizione di sviluppare innovazione e risultare competitivi sui mercati internazionali. Gran parte del terziario italiano, con un'accentuazione nel Sud, è invece sostanzialmente oligopolistico, insediato in mercati locali che presidia in un contesto scarsamente concorrenziale.

Inoltre, l'area dei **servizi collettivi** sta assumendo un crescente valore economico, a iniziare dalla sanità per finire alle utilities impegnati nella gestione del ciclo dei rifiuti, nell'energia, nei trasporti urbani e regionali. Un settore ancora congelato nelle maglie dei poteri pubblici che invece di produrre Pil, produce deficit.

Per quanto riguarda, poi, il **terziario di mercato**, la tenuta del commercio e del turismo rappresenta certamente un fattore di stabilità anche sociale che può costituire una risorsa decisiva nello sviluppo meridionale. Altrettanto vale per il credito di territorio e per i servizi alle imprese fattori vitale per ogni tipo di ripresa economica.

Rispetto al 2008, il valore aggiunto dei servizi nel 2017 registra un -4,4% nel Mezzogiorno e un +0,9% nel Centro Nord, con perdite molto circoscritte rispetto agli altri macro comparti (tab. 4).

**Tab. 4 -Variazione del valore aggiunto per macro settori fra 2008 e 2017 (Val.% a valori concatenati)**

Settori	Mezzogiorno	Centro - Nord
<b>Agricoltura</b>	-9,9	+4,3
<b>Industria manifatturiera</b>	-24,7	-7,7
<b>Costruzioni</b>	-32,8	-31,7
<b>Servizi</b>	-4,4	+0,9

Fonte: Istat e Svimez

Mentre il comparto dei servizi ha, quindi, sostanzialmente tenuto, l'industria in senso stretto ha avuto un robusto arretramento al Sud, e seppur in misura più ridotta, anche al Centro-Nord.

Oggi per far crescere il manifatturiero ci vuole tecnologia, innovazione, management, logistica etc., e le imprese non possono fare tutto da sole senza infrastrutture adeguate e un'università efficiente.

La produzione industriale non può sottrarsi alla competizione, non gode di protezioni, come molti comparti terziari basati essenzialmente nel mercato intermo. Oltre ai ridotti volumi produttivi industriali, bisogna poi considerare il crollo delle costruzioni il cui valore aggiunto, in modo omogeneo al Sud come al Nord, si è ridotto di un terzo in dieci anni.

Tre principali motivazioni spiegano il **mancato contributo dell'edilizia alla crescita**.

Innanzitutto, ormai da anni, a fronte del malessere sociale, si è **preferita la spesa corrente**, l'aiuto diretto alle famiglie e agli individui, piuttosto che una politica mista di sostegno alle fragilità estreme, ma anche di investimenti a medio termine di tipo infrastrutturale. Caduti gli investimenti in opere pubbliche di sistema, ridotta la capacità di spesa degli enti territoriali è venuta mancare una componente significativa del mercato edilizio.

Il secondo fattore coinvolge la **domanda abitativa** che ridotte disponibilità di spesa e meno risparmio accumulato, almeno fino al 2015 ha depresso prezzi e compravendite. Ma ora il mercato immobiliare vede crescere gli scambi, favorito anche dalla riduzione

dei prezzi di vendita. Tuttavia, il nostro è diventato un real estate dell'usato ovvero le transazioni economiche sono fra famiglie, fra privati e riguardano immobili vecchi. In Italia, ormai solo un decimo del mercato riguarda abitazioni di nuova costruzione o di recupero integrato.

E qui viene la terza considerazione. L'edilizia è stata sempre rilevante nel Mezzogiorno, e non sono mancati grandi disastri come l'urbanizzazione abusiva o la nascita di periferie a rapido degrado. Il modello attuato dove le costruzioni sono in salute prevede una **regia pubblica** nel rigenerare il tessuto urbano di piccole e grandi città, finalizzata a un'ottimizzazione d'infrastrutture e servizi indispensabili per un abitare civile e gradevole. **Ai privati il compito di realizzare gli edifici** ma offendo un prodotto valido sul mercato e traendone il giusto utile d'impresa. E' ormai esaurito un ciclo fondiario basato esclusivamente sul valore posizionale degli investimenti immobiliari, che peraltro ha dato luogo a non poche distorsioni nella gestione politica degli enti locali.

Quindi, un'interpretazione da condividere può essere la seguente: al Sud si emigra perché non c'è lavoro e una politica di sostegno al reddito è indispensabile per tamponare un'emergenza.

Ma non si può continuare a eludere il cuore del problema che resta legato **alla velocità di transizione dell'industria verso le tecnologie, delle costruzioni verso la rigenerazione sostenibile delle città e del terziario verso una maggiore internazionalizzazione**. Una sfida indispensabile per ridurre le tante divisioni esistenti fra Nord e Sud.

### ***Aumentano le distanze nel lavoro e nel reddito***

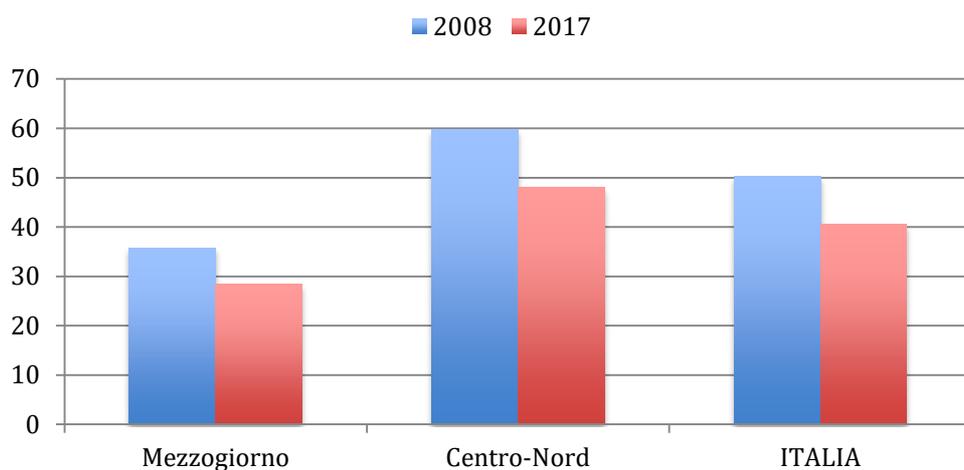
La più significativa conseguenza delle due velocità nello sviluppo del nostro paese riguarda la partecipazione al lavoro. I differenziali nei tassi di occupazione fra Nord e Sud vedono, nel 2017, una distanza di ben 23 punti percentuali, quello femminile sale a 26 punti percentuali, ovvero, rispetto all'Italia settentrionale, nel Mezzogiorno è impiegato quasi un quarto in meno della popolazione in età lavorativa.

Inoltre, nell'ultimo decennio **l'accesso al lavoro per i giovani è crollato ulteriormente**, mentre ha tenuto relativamente quello della popolazione adulta.

Nel Mezzogiorno si è passati da una partecipazione al lavoro degli under 34 anni del 35,8% al più recente 28,5%, mentre per i residenti

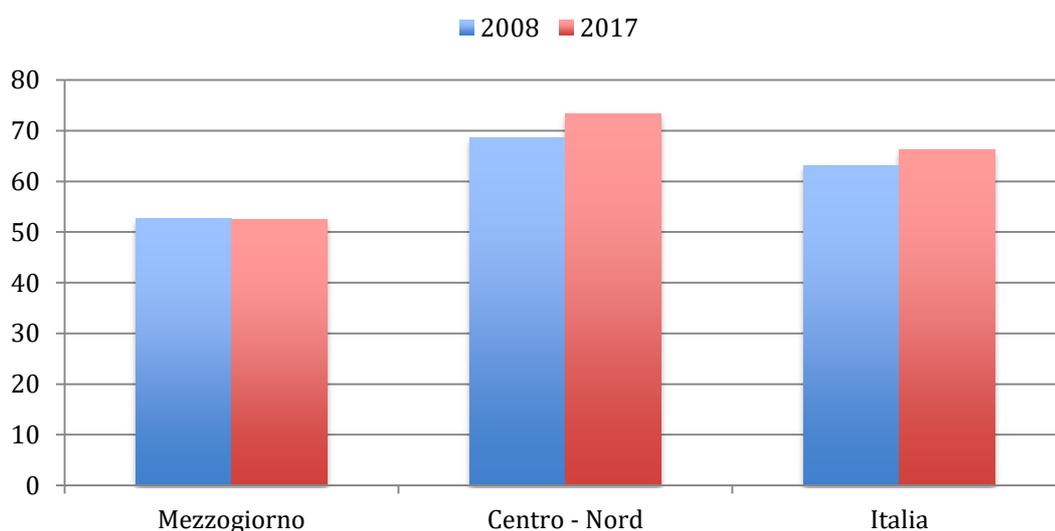
fra 35 - 64 anni l'occupazione resta stabile attorno al 52%. E' possibile che un tale effetto di stabilizzazione sia attribuibile alle normative più restrittive sui pensionamenti anticipati, mentre l'innalzamento dell'età pensionabile ha potuto sortire effetti solo sul comparto femminile (fig. 1 e fig. 2).

**Fig.1 - Andamento del Tasso d'occupazione su popolazione di 15-34 anni (Val.%)**



Fonte: elaborazione RUR su dati Istat

**Fig. 2 -Andamento del Tasso d'occupazione su popolazione di 35-64 anni (Val.%)**



Fonte: elaborazione RUR su dati Istat

L'occupazione è determinante anche per le condizioni reddituali e il benessere sociale, e qui è facile leggere la fonte di maggior scontento dei meridionali non solo per la minore disponibilità di reddito, ma anche per i maggiori rischi di rifluire in una situazione di povertà o deprivazione.

Una famiglia che vive, opera e lavora nel Nord -Est (Triveneto più Emilia Romagna) dispone di entrate annue di 33.900 euro, un nucleo meridionale di 24.500.

Considerando il valore per abitante, un cittadino che opera fuori dal Mezzogiorno dispone annualmente di un reddito superiore del 53% rispetto a un meridionale, un lombardo il 69,6% in più di un campano. Rispetto al valore medio italiano la Lombardia registra il 22% in più, la Campania il 28% in meno (tab. 5).

Con tali premesse è evidente che anche la quota di famiglie a **rischio di povertà** è tre volte maggiori nel Sud rispetto alle aree più ricche del Centro-Nord.

Non altrettanto scontate sono le dinamiche che, questa volta in termini di povertà assoluta, vedono un'estensione significativa anche al Settentrione di alti livelli di disagio, segno che le trasformazioni in atto, producono effetti negativi su uno spettro anche più ampio di gruppi social

**Tab. 5 - Reddito disponibile per abitante (euro -anno 2016)**

Aree	Valori in euro	N.I. Italia=100
<b>Mezzogiorno</b>	13.513	74,3
<b>ITALIA</b>	18.191	100,0
<b>Centro - Nord</b>	20.637	113,4
<b>Campania</b>	13.020	71,6
<b>Lombardia</b>	22.093	121,5

Fonte: elaborazioni RUR su dati I-Stat

Infatti, i poveri (assoluti) meridionali rappresentavano il 54% del totale nazionale nel 2008, e sono ora scesi se pur di poco al 48%, nonostante che nel periodo complessivamente le condizioni di povertà si siano accresciute in Italia del 58%. C'è da notare che nel Mezzogiorno si è registrato uno strappo proprio fra 2016 e 2017, allorquando i poveri

assoluti sono passati (anche per possibili distorsioni campionarie) da 699mila a 845mila (tab. 6).

**Tab.6 - Famiglie in povertà assoluta (migliaia e var. %)**

	Nord	Centro	Sud	ITALIA
<b>2008</b>	378	139	610	1.125
<b>2017</b>	661	231	845	1.773
<b>Var.%</b>	74,9	66,2	38,5	57,6

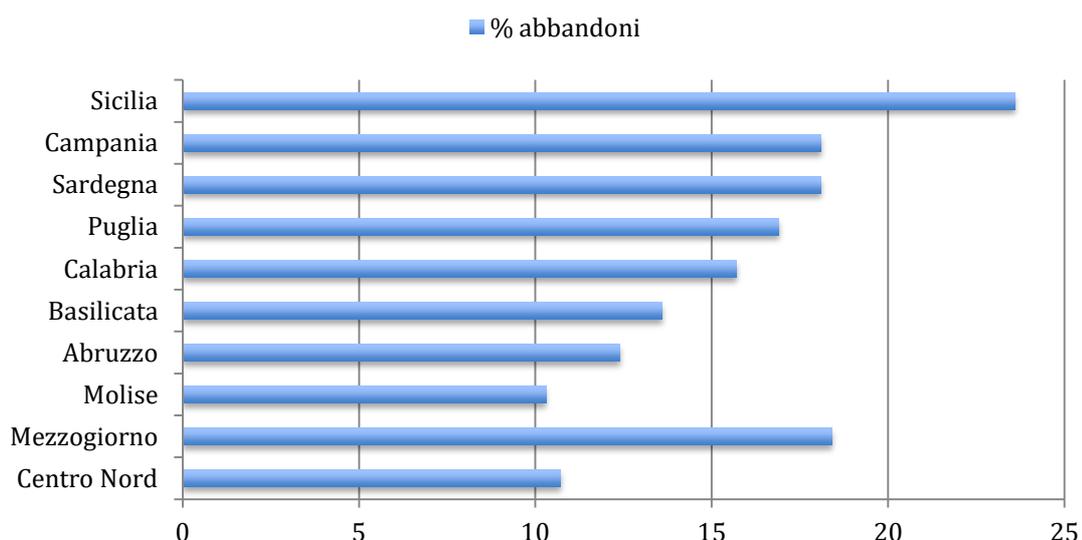
Fonte: Elaborazione RUR su dati I-Stat (giugno 2018)

### *I fattori critici nella formazione e nella salute*

Il Mezzogiorno dispone di un eccellente capitale umano per lo più disperso a livello internazionale dove ricopre posizioni intermedie o elevate in diversi campi d'applicazione. Una sorta di **diaspora professionale** che andrebbe adeguatamente contrastata per rendere tali risorse partecipi di un rinnovato progetto di sviluppo.

Tuttavia, resta ancora molto lavoro da fare per evitare una rilevante dispersione presente ancora nel sistema scolastico meridionale, dove gli early leavers sono quasi doppi rispetto al resto del paese e in Sicilia riguardano uno studente su quattro (fig. 3).

**Fig. 3 - Gli early leavers del sistema scolastico (val. %)**



Fonte: elaborazione RUR su dati Miur 2017

L'area formativa è poi soggetta a valutazioni la cui metodica, pur riconosciuta a livello internazionale attraverso le indagini PISA dell'Ocse, evidentemente non è efficace in aree come quella meridionale che da questo tipo d' indagini sembrerebbe eccessivamente penalizzata.

Purtroppo il sistema formativo fa più frequentemente notizia per le rivendicazioni, spesso giustificate, dei docenti, per qualche ricorso al Tar di genitori arroganti e frustrati, per episodi di bullismo. Va, invece, affrontato il **problema strutturale della scuola** perché nessun'area territoriale può essere competitiva con un sistema educativo incerto e traballante, quando l'economia dei paesi avanzati si basa sempre più sulle conoscenze e sui saperi.

Inoltre, la stessa convivenza civile risulta a rischio se il corpo sociale, e soprattutto i giovani, mancano delle competenze basilari per formarsi un giudizio consapevole sul mondo che li circonda.

L'ultima rilevazione Invalsi 2017 mette a nudo la distanza molto preoccupante fra Sud e il resto del paese, anche in questo campo.

Prendiamo, ad esempio, la scuola secondaria di primo grado che una volta in modo più immediato e meno burocratico si chiamava scuola media. Gli studenti che risultano insufficienti in Italiano sono il 46% nel Sud e attorno al 28% nel Centro- Nord. In Matematica gli insufficienti meridionali salgono al 55% mentre il Nord – Est, che registra le migliori performance, resta a una quota del 28%. Per la comprensione dell'Inglese, poi, gli insufficienti del Sud salgono al 67%, mentre nel Centro–Nord sono meno di un terzo.

Le **diseguaglianze di apprendimento** dipendono da molti fattori fra cui spicca il contesto familiare, sociale e urbano. I minori rendimenti nel Sud sono determinati, in misura doppia e a volte tripla che nel Nord, dalle differenze organizzative fra le scuole, e dalla qualità e dal diversificato impegno del corpo insegnante.

Quindi un sistema formativo molto frammentato, con standard disomogenei e prestazioni non uniformi, fra zona e zona, addirittura fra classe e classe. Visto che molti insegnanti nel Nord provengono dal Sud, non è solo la professionalità dei docenti a dover essere migliorata, ma i metodi e l'organizzazione della didattica che non riescono più a fare dell'istruzione il principale meccanismo educativo del paese.

Certo anche la **mortificazione del merito** nella vita lavorativa, contribuisce a depotenziare l'autorevolezza della scuola. Ma ripensare

in modo meno dirigista e autoreferenziale il modello formativo potrebbe costituire una vera rivoluzione. Soprattutto nel Mezzogiorno.

Anche l'educazione terziaria delle **Università** vede scompensi e situazioni molto difformi fra punti d'eccellenza, che non mancano al Sud, e il contesto generale che vede – a torto o a ragione – gli atenei più prestigiosi sul piano internazionale collocati altrove.

E così, anche in questo campo, assistiamo a una perdita di risorse e a flussi in uscita. Nell'ultimo anno accademico il 21% degli iscritti al primo anno dei corsi universitari magistrali degli Atenei del Centro Nord proveniva dal Sud, e il 12% degli iscritti ai corsi triennali. Ora non ci sarebbe nulla di male, se si trattasse di una biunivoca circolazione, ma purtroppo è un movimento a senso unico.

Altrettanto vale per i flussi inter-regionali ospedalieri, una **mobilità necessaria per non rischiare di morire**. Ben il 24% dei pazienti campani si va a far curare in un'altra regione. Complessivamente le quattro regioni della convergenza (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia) pagano 1,1 miliardi di euro annui per servizi sanitari a quattro regioni centro- settentrionali (Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e Toscana) che anche tramite questo allargamento della domanda possono mantenere in efficienza il proprio sistema sanitario regionale.

### ***Il capitolo città***

Ben altro spazio meriterebbe il **sistema di città** che dovrebbe rappresentare il vero fulcro innovativo per un'efficace politica meridionalistica.

Per completezza di esposizione si riportano solo alcuni riferimenti. Nella competizione globale assistiamo a un progressivo **"ingigantimento" delle metropoli** dove si concentra il potere della progettazione, dell'innovazione, della creatività, delle conoscenze e della finanza.

Un processo cumulativo spinge sempre più persone a cercare di cogliere tali opportunità, ma questi flussi tendono a creare molte diseguaglianze e conflitti all'interno dei perimetri metropolitani.

Da qui una **rinascita dei territori di medio - piccole dimensioni**, dove c'è più interazione comunitaria, maggiore possibilità di integrazione, tutela delle radici storiche e culturali, più attenta sostenibilità ambientale.

Questa è una chance anche per il Sud, dove si esprime una pluralità di realtà di dimensioni diverse con Napoli metropoli dimensionale come Roma e Milano, ma non ancora allineata a livelli di “fatturato” simile alle altre due global city italiane: in un anno il giro d'affari di Milano è pari a 137 miliardi di euro, quello di Roma è pari a 130 miliardi, mentre Napoli città metropolitana si ferma a 48 miliardi.

Non essendoci un solo polo aggregante, anche nella tradizione passata, il Mezzogiorno può far conto su una **rete di città intermedie**, dove meglio si è interpretato il senso della rigenerazione urbana come Salerno, Lecce, Siracusa.

Ed emergono, anche, sistemi territoriali di ancora minori dimensioni demografiche, ma con un elevato potenziale di crescita, come il Cilento.

### ***Un futuro è possibile con un impegno comune***

Nel Mezzogiorno possiamo a ragione individuare **molte scintille dello sviluppo**: imprese eccellenti, amministrazioni locali efficienti, banche di territorio propulsive, centri di studi, università, etc. La sfida è come **trasformare segnali deboli e dispersi in una tendenza aggregante e trainante**.

Come avviare una discussione di programma? Individuando, innanzitutto, alcuni principi su cui eventualmente sollecitare le istituzioni nazionali a operare:

1. Il disagio sociale può essere superato solo se si offrono strumenti e si attrezzano contesti efficienti entro cui possano operare soggetti attivi intenzionati a **espandere il sistema produttivo e occupazionale**. L'intervento pubblico da solo difficilmente può operare per sostenere le aree di esclusione sociale.
2. Le risorse e i fondi sono indispensabile, ma puntare programmaticamente alla sola crescita di stanziamenti senza un'onesta e vera messa in opera di **processi progettuali**, porta allo spreco e al non utilizzo. Agire sui processi d'investimento, validare progetti che possano portare lavoro e poi finanziarli.
3. **Evitare la dispersione di opportunità e risorse** di cui il Mezzogiorno dispone in abbondanza dal capitale umano qualificato al patrimonio culturale e paesaggistico.
4. **Fare massa critica**, cercare convergenze istituzionali in grado di mettere in comune idee, strategie e investimenti, a partire dalle

Regioni meridionali che dovrebbero aprire un fronte di dialogo e alleanza

5. **Ripartire dal territorio**, con la sua ricchezza di soggetti e di protagonisti, con la forza propulsiva che a tutte le scale (metropolitana, urbana o comprensoriale) produce una comunità coesa che condivide obiettivi comuni.

**Report a cura di Giuseppe Roma**

**Presentato al Convegno**

***Il Mezzogiorno dopo la grande crisi 2008 -2016 - Da problema nazionale a opportunità***

**organizzato dalla Fondazione Grande Lucania**